



Alfabeto relazionale

R come Resilienza

“Ci sono due o tre cose che so di sicuro, e una di queste è il prezzo che si paga per non amare nessuna versione della tua vita, tranne quella che hai inventato.”

Dorothy Allison è capace di descrivere senza sconti se stessa e la sua famiglia. Appartiene a quelle donne del secolo scorso, confinate dall'appartenenza al proprio genere, alla propria classe sociale, al proprio contesto di vita, a essere destinate a una esistenza già decisa prima della propria nascita. Una esistenza che ha reinventato.

Che Allison sia vissuta nella Carolina del Sud poco importa, la vita del proletariato degli anni '50 non ci pare troppo diversa da quella delle donne di borgata raccontate da Cortellesi nel film *C'è ancora domani*.

Dorothy inizia la sua personale resilienza raccontando storie alle sorelle e a se stessa, per sopravvivere a una realtà familiare che pare non dare scampo. Raccontare storie per non conformarsi a quello che madre, nonna, zie, sono diventate: donne devitalizzate, usate, consumate dalla vita e da una condizione di sottomissione, abusi e violenza. Inventare storie, essere qualcos'altro, per una bambina poteva essere il solo modo per sopravvivere.

Questo libro di poche pagine, corredato dalle foto del suo album personale,

è pieno di immagini di donne, donne *con facce piene di storie*. Storie difficili o impossibili da condividere, destini che fanno dire ad Allison *quelle donne che più amavo al mondo mi facevano orrore. Non volevo diventare come loro*. Nonostante ciò, il suo sguardo è sempre pulito, empatico, gentile, non le disprezza, non le accusa, resta piuttosto consapevole di come nessuna di loro avesse avuto *intenzione di sprecare la propria vita o di lasciarsi intrappolare in difficili compromessi*.

Abusata dal patrigno dai cinque anni, creduta solo dalla madre quando gliene parla a dodici, spiega di come la faticosa consapevolezza di essere stata vittima passa anche attraverso le parole. Non potere, ma *dover* parlare di stupro, *senza esitazione o imbarazzo*, dover raccontare la sua storia, rappresenta un *bisogno terribile e implacabile per liberarsi dalla rabbia*. Nel suo parlare senza paura di *stupro* – quanto suona diversa la parola da quella di *abuso*, è assai meno corretta, più reale – nessuna riguarda i motivi che lo hanno permesso. Dorothy ci ricorda, da vittima, che alla fine le parole non spiegano, sono solo teorie, mentre *la mia teoria è che lo stupro non finisce mai, e parlarne fa la differenza*.

La resilienza sta nella riscoperta del proprio corpo, della propria sessualità, dell'imparare ad amarsi. Ne immaginiamo le tappe che Allison rapidamente ci descrive. La scoperta del proprio orientamento omosex dà un significato diver-

so a quelle storie da soap opera ascoltate da ragazzina, in cui lei ama lui, che non ama lei, ect., che le facevano pensare a quanto fosse dura essere una ragazza e volere altre cose.

Resilienza è vedere il proprio corpo come un *corpo* estraneo, e riappropriarsene. Dorothy, a ventiquattro anni, ancora rinchiusa in un corpo goffo, che desta, decide di iscriversi a un corso di karate, sfidando i commenti, le occhiate di scherno degli altri allievi, la severità del sensei.

I ragazzi mi diedero una mano. Ogni volta che ridevano diventavo più dritta e più veloce. Sino a quando si liberarono pezzi di vergogna e le gambe diventano agili e forti per poter correre, per un motivo che non fosse la paura. Niente cintura nera e dan, come nei film di arti marziali. Dorothy resta cintura bianca ma vince lo stesso.

Walsh, nel suo bellissimo libro *La resilienza familiare*, a proposito del valore dell'esperienza creativa per superare le avversità della vita, cita (p. 95) Eleanor Roosevelt: «il futuro appartiene a quelli che credono nella bellezza dei propri sogni».

Allison ha creduto di poter essere una donna, una madre, una scrittrice, e di poter realizzare i propri sogni: “*Ci sono due o tre cose che so di sicuro, e una di queste è che preferirei camminare nuda piuttosto che indossare il mantello che il mondo ha creato per me*”.

Anche se potremmo dire, come fa zia Dot, che anche per noi le certezze *ovviamente non sono mai le stesse, e io non ne sono mai certa come vorrei*, possiamo credere che aiutare a raccontare la propria storia resta un gran bel lavoro, purché siamo consapevoli che

Dietro a ogni storia che raccontiamo ce n'è una nascosta.

Bibliografia

- Allison D. (1995). *Two or Three Things that I know for Sure*. Stati Uniti: Penguin Publishing Group.
- Allison D. (2019). *Due o tre cose che so di sicuro*. Roma: minimum fax.
- Walsh F. (2008). *Strengthening Family Resilience*. New York: The Guilford Press. (trad. it.: *La resilienza familiare*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2008).

Patrizia Petiva